

Giunte Caro Tognoli, dov'è il tuo «polo laico»?

Appare davvero strano che Carlo Tognoli, sindaco di una città governata da una coalizione non in crisi, si affanni ad indicare agli elettori del 12 maggio l'esigenza di rafforzare il cosiddetto «polo laico e socialista», un insieme di forze politiche diverse fra loro (lo sono persino PSI e PSDI, che hanno dato loro autonomi e specifici contributi alla giunta democratica e di sinistra di Milano) che hanno avuto posizioni tanto diverse nei confronti dell'amministrazione. In questi anni,

infatti, non c'è stato proprio nulla in comune fra PSI e PSDI, da un lato, e PLI, dall'altro; e anche fra PRI e PLI vi sono state differenze di atteggiamenti e di comportamenti, tanto è vero che gli stessi elettori hanno scarsamente gradito le liste comuni PLI-PRI alle elezioni europee. Tognoli e il PSI milanese non possono non riconoscere che l'allargamento del loro consenso a Milano è dovuto non al polo laico e socialista, ma al fatto di partecipare ad una giunta democratica e di

sinistra che ben ha governato Milano in questi anni, anche con qualche polemica e scontro, ma con una stabilità mai conosciuta dalle giunte di centro sinistra. Stabilità che è certo merito di tutte e tre le forze di sinistra che hanno saputo anteporre complessivamente gli interessi della città a quelli di partito. Qualche tensione acuta si è avuta quando si è dimenticato un elemento di fondo di distinzione dei ruoli, quando per esempio si è confuso il ruolo di dirigente di partito con quello di sindaco della città e di coordinatore di una coalizione di forze politiche diverse ma impegnate in un patto programmatico che richiede volontà unitaria e lealtà e che non venga vulnerato un principio di fondo di qualsiasi coalizione e collaborazione: la collegialità.

Il pensare ad altre soluzioni — vuol dire dichiarare non soddisfacente il lavoro dell'attuale amministrazione: giudizio negativo, quindi, che coinvolgerebbe in primo luogo il PSI che ha la massima carica cittadina. Al contrario, noi pensiamo che questa amministrazione abbia mantenuto i suoi impegni verso la città, nonostante le difficoltà della situazione economica e finanziaria del paese, a cui i governi di questi cinque anni non hanno saputo far fronte. Proprio dai programmi realizzati e dall'iniziativa in corso, dalle attività che debbono essere ultimate, nasce l'esigenza di una riconferma delle attuali alleanze cittadine.

LETTERE ALL'UNITÀ

«...ma mai voltare le spalle»
Caro Unità,
tutto ciò che possiamo fare e dire in difesa della pace, della democrazia e in difesa delle classi più deboli e quindi più esposte ad ingiustizie sociali, lo facciamo con la consapevolezza di chi crede profondamente in una società più giusta ed umana.
Ciò vuole anche dire soffrire, scontrarsi all'interno del nostro stesso partito. Guai se così non fosse: ne perderebbe in idee e in soluzioni innovatrici. Perciò si può e si deve discutere di tutto ma mai voltare le spalle e andarsene: sarebbe un insulto per tutti coloro che lottano accanto a noi e che hanno le nostre stesse speranze di rinnovamento e progresso sociale. Solo con una fede incrollabile si riesce a cambiare le cose.
MASSIMO FASSIO (Asti)

INCHIESTA / Bari: tra le macerie di un sistema politico corrotto - 4

Dal nostro inviato

BARI — Con il terremoto elettorale delle amministrative del 1983, si è creata una situazione assolutamente inedita nell'Italia del dopoguerra: PSI e PSDI aumentarono insieme di 19 punti in percentuale, andando l'uno al 23,7 per cento e l'altro all'11 per cento. I voti persero il PCI, che passò dal 24 al 16 per cento; la DC che cadde dal 39 al 34, e l'MSI che scese di cinque punti.



BARI — Il Teatro Piccinni (al centro della foto) e, a sinistra, la sede del Comune

Riprende a tessere una sinistra nuova

Le accuse ai comunisti e le autocritiche di Formica analizza gli errori passati e lancia inedite proposte - Unico punto di forza il Comune di sinistra, indenne dagli scandali

PSI (quello del Papalà, degli Sciarongola, dei Lenoci) che oggi accusa di «vetro-maschilismo» e «frontismo» e la vince ai primi anni Sessanta, quando nacque il primo centro-sinistra barese. «Fu un segnale di grande rottura — dice ora — rispetto al centro-destra che sempre aveva governato la città. Alcuni comunisti, come Rechin che arrivò alla segreteria regionale alla metà di quel decennio, colsero in qualche modo quei segnali di novità, ma il vecchio PCI che lo definisce «murgiano», cioè ancorato alla antica vena estremista del bracciantato contadino delle Murge, bloccò qualunque apertura. Il PCI si arroccò in chiusura e, come spesso capita, fu poi il più disponibile, negli anni Settanta, a scavalcare il PSI andando a un'intesa più ancora con la DC dorotea di Lattanzio che con quella morotea (peraltro

labile e indistinta). In quelle condizioni il PSI si trovò stretto in una morsa, la lotta fra i gruppi interni dilagò e lo stesso non fu rieletto il né nel '72 né nel '76. Collocato nel ruolo di cerniera, il PSI espresse il suo dinamismo cedendo alla tentazione di una fuga in avanti che lo fece approdare anche a un deteriorato affarismo... Per Formica tutti gli errori furono ammessi allora, e l'ondata giudiziaria di oggi è dovuta a fatti pregressi che ricadono su un presente diverso, e rischiano di bloccare la novità della rottura dei vecchi schemi.

La novità che ha rotto vecchi incantesimi — è la giunta di sinistra a Bari. Ma, certo, tutta la sinistra deve andare a una profonda riflessione, rivedendo i suoi errori antichi: in primo luogo l'esame deve farlo il PCI, dice Formica, che non capi il

sviluppo della città, esso si perde nei rivoli della pura e semplice sostituzione della DC nei centri del potere, abbandonando — qualunque sforzo di rinnovamento del disegno di modernizzazione che pur si era intravisto nell'azione morotea a Bari e in Puglia. Né Santostasi si ferma qui. La prima domenica del dicembre scorso — il 2 — il PCI ha voluto (e potuto) tenere un «attivo popolare» al Teatro Piccinni cui la cittadinanza è arrivata a frotte. Nel grandinare di ordini di comparazione e di cattura, era l'unico partito che poteva presentarsi in pubblico. E lo ha fatto lanciando le sue documentate accuse ma facendo anche una preziosa autocritica. A quell'incontro fu intanto annunciato che il capogruppo del PCI alla Provincia, Damiani, lasciava ogni incarico pubblico e di partito (pochi giorni dopo si sarebbe dimesso anche dal PCI), pur essendo colpito solo da una comunicazione giudiziaria. Ma soprattutto si facevano, nel discorso di Santostasi, alcune affermazioni significative: «Pensiamo ai compagni, agli amici che ci chiedono: «Perché il PCI non viene, non denunciò, non impedì gli scandali?». A loro noi sentiamo di dover rispondere con una ricerca francamente critica su quegli anni che concludono e seguirono alla Provincia il periodo delle larghe intese; su un clima politico cui la più generosa collaborazione per programmi più avanzati poté attenuare la vigilanza... A loro rispondiamo pensando alle intenzioni del nostro processo di rinnovamento, agli errori e ai ritardi che poterono offuscare la nostra autonomia culturale e politica rispetto a un regime che proprio in quegli anni salda i suoi lacci più tenaci e più nascosti. Quegli anni e quegli errori li abbiamo pagati a un prezzo alto: ricevendo una «dura ma chiarissima lezione» che ci abbiamo comemente corretti.

DC, appalato al personale «rampante» del PSI, ha accelerato tutti i fenomeni di corruzione. Contro i quali il PCI ha condotto una battaglia a tutto raggio che ha dato grandi frutti. D'Alma dice che gli scandali esplosi fra giugno e dicembre scorsi, hanno «solo sfiorato» certe realtà dove il marcio è ben più profondo. Cita il caso del progetto di Palazzo della Regione a Carbonara che già vedeva protagonisti i personaggi che le inchieste giudiziarie ci hanno fatto conoscere. Quel progetto fu fermato per la decisa opposizione del PCI, così come lo scandalo alla Regione per la formazione professionale ha potuto essere messo sotto l'occhio del magistrato per la campagna che fece il PCI.

«...ci sono stati tempi più adatti»
Caro direttore,
vorrei rispondere a Gianni Cervetti che l'argomento messo in discussione dal Corriere dopo le abbondanti nevicate romane, aveva un valore al di là delle battute sui romani: pretendere l'assistenza pubblica (o protezione civile) perché sono caduti 10 cm di neve è un atteggiamento inaccettabile, tanto più se quell'invocazione di assistenza si levava dalla presenza del compagno Occhetto. S signorine con zainetto in spalla passavano nei file e offrivano sigarette a tutti, vestite coi colori dei pacchetti delle sigarette che distribuivano.

«Si perde il senso della misura, e si accetta la bagarre pre-elettorale»
Caro Unità,
per dirlo fuori dei denti: questo «sbatti il Sindaco in prima pagina» mi ha stufo. Sembra che tutto, in questo Paese, venga fatto funzionare (o non funzionare) dai Sindaci: situazione atmosferica compresa. Devo dire che mi dispiace un poco vedere che anche noi spesso scendiamo sullo stesso terreno, come per difendere i poveri Sindaci da processi che sono solo ridicoli. Il Sindaco, se non sbaglio, è solo un amministratore, non un governante con pieni poteri. E mi sembra che accettare la figura del Sindaco come un ruolo carismatico sia esagerato e sbagliato. Si perde il senso della misura, e si accetta la bagarre pre-elettorale. Dunque, facciamo proprio come ha detto, tra gli altri, il compagno Occhetto: discutiamo di programmi, invece di stare a discutere sulla capacità di qualche Sindaco di restare in equilibrio sulla neve.
CARLO ROMANO (Venezia)

«musei della schiavitù contadina»
Caro Unità,
sono sordi o stanno sorgendo, qua e là per la Toscana, dei così detti «musei della civiltà contadina». Premetto che non sono contrario all'istituzione di questi musei, atti a tramandare i modi di questa categoria. Quello che stona è il nome che gli ideatori di questi musei hanno scelto. Credo che tutti i contadini morti in questo ultimo secolo, si rivoltarono nelle loro misere ed anonime fosse. Secondo me il titolo dovrebbe essere: «musei della schiavitù contadina».

«La cellula Rascano»
Caro Unità,
questa è la piccola «cellula Rascano», composta di 7 iscritti che fanno capo alla 45^a Sezione di Torino: 1) Rocco Rascano, operaio, tessera da L. 100.000; 2) Angela Finizio, moglie casalinga, tessera da L. 30.000; 3) Antonietta Molica, suocera, pensionata con la minima, tessera da L. 20.000; 4) Fernando Rascano, figlio operaio, tessera da L. 30.000; 5) Angela Lomonte, nuora, anni 21, disoccupata, tessera da L. 30.000; 6) Virginia Rascano, anni 19, disoccupata, tessera da L. 30.000; 7) Palmiro Rascano, anni 15, studente, tessera della FGCI da L. 10.000. Questa è una semplice famiglia che vive di lavoro e lotta per un futuro migliore. Questo modello, volendo, si può copiare con facilità: basta solo fare un piccolo sacrificio e capire che senza questo partito la nostra vita sarebbe diversa. Proprio per questo dobbiamo fare di tutto per avere un Partito comunista più numeroso, più forte, anche economicamente. Visto che a noi non dà niente nessuno, saremo noi a sostenere il nostro Partito con sacrificio e orgoglio.
ROCCO RASCANO (Torino)

«Nel ciclo di lavorazione dei tuoi pensieri...»
Caro Unità,
rispondendo a una domanda di Italo Alodi, Enzo Biagi degli studi RAI della Domenica Sportiva ha detto che trova giusto che a un giocatore come Maradona o a un artista di spettacolo come la Carrà, diano tanti miliardi quanti il presidente del Napoli F.C. e la RAI danno. Opzione rispettabilissima, ma che non condivido. Vorrei sapere dal famoso giornalista, scrittore e ricco Enzo Biagi in quale supermercato intellettuale ha conosciuto il sentimento di giustizia. O forse fin dalla tenera maturità i suoi pensieri di giustizia sono stati ispirati da quel detto intellettuale che dice: «Nel ciclo di lavorazione dei tuoi pensieri, prima di tutto ricorda di introdurre la materia prima: i soldi!».
ELBANO BRASCHI (Pombino - Livorno)

«Cinque signorine vestite da pacchetto»
Caro Unità,
confermo quanto dice il lettore Sauro Bani (8-1) sulla pubblicità alle sigarette che si continua a fare di strafarato non solo in campo televisivo. Anche la proposta di non permettere di fumare nelle tavole rotonde e analoghe, alla RAI, mi trova consenziente. Ma il motivo della mia non è solo di associarmi a chi protesta contro il fumo ma per un fatto particolare capitato quest'estate al «Festival Nazionale del mare» tenutosi a Rimini: la sera di chiusura del festival (quindi massima partecipazione di gente) alla presenza del compagno Occhetto, 5 signorine con zainetto in spalla passavano nei file e offrivano sigarette a tutti, vestite coi colori dei pacchetti delle sigarette che distribuivano. E' ovvio che simile manifestazione era stata organizzata e contrattata con la Direzione di quella festa dell'Unità, perché altrimenti non avrebbe potuto durare per tutta la serata. Quindi, d'accordo per la lotta contro il fumo, ma prima cominciamo da noi!
RINO BELLI (San Giorgio C. - Forlì)

«Per nome, perché?»
Caro Unità,
ho letto con interesse domenica 20 le tre pagine di resoconto di una discussione tra sei comunisti giovani o coinvolti in problemi giovanili, e il segretario nazionale del PCI. Anche se non tutto alla fine mi è stato chiaro, tuttavia vale la fatica di leggere. Quello però che non ha proprio capito e che anzi mi ha un poco irritato, è perché il segretario del PCI, all'inizio di ogni suo intervento, veniva giustamente chiamato Natta, mentre gli altri sei interlocutori venivano paternalisticamente chiamati col nome proprio: «Furio», «Elisabetta», ecc. Si è ritenuto dunque che questi sei compagni, solo perché più giovani di età, avessero in via di principio meno dignità del compagno Natta? Io non dico che tutti debbano essere posti sullo stesso piano, ma la differenza può risultare da quello che ciascuno dice e da come lo dice, senza bisogno di stabilirla già in partenza fin dal modo di chiamarlo.
ENRICO SPERONI (Milano)